

tutti

ADDIO A VERA ZORINA
BALLERINA E ATTRICE

La ballerina e attrice Vera Zorina, interprete di famose coreografie realizzate dal primo marito, George Balanchine, è morta all'età di 86 anni a Santa Fe, nel Nuovo Messico. Nata nel 1917 a Berlino, il suo vero nome era Eva Brigitta Hartwig. Balanchine la sposò nel 1938, e fu un'affiatatissima coppia anche in teatro fino al 1946. Nel 1938 Zorina conquistò grande fama con il film «Follie di Hollywood», con coreografie di Balanchine. Altri suoi film importanti dell'epoca furono «Il re della Louisiana» (1941), «Signorine, non guardate i marinai» (1942), «Scandalo in famiglia» (1946). Negli anni '50 fu acclamata a Broadway.

a teatro

È UN SOGNO STRANO IL POTERE: MARIA STUARDA SECONDO DACIA MARAINI

Aggeo Savioli

Sollecitata, qualche anno fa, a fornire una nuova versione della Maria Stuarda di Schiller, Dacia Maraini ha optato per una riscrittura più personale: la vicenda della sovrana di Scozia e della regina d'Inghilterra Elisabetta I, sua parente e rivale, si offre qui dunque a un'articolata riflessione sul complesso, non facile rapporto fra le donne e il potere, sulla commistione fra le ragioni politiche e religiose (Maria cattolica, anglicana Elisabetta, figlia dello scismatico Enrico VIII e di Anna Bolena), in un'epoca storica, il Cinquecento, lontana da noi, ma della quale si possono intendere i riflessi nel nostro presente.

Nell'azione drammatica, Maria ed Elisabetta non si incontrano mai, se non in sogno. Piuttosto,

entrambe si trovano a dialogare e a confrontarsi con le rispettive dame di compagnia, serve o confidenti che siano. Quanto ai personaggi maschili, questi verranno evocati soltanto a parole, escludendosi la loro presenza fisica, e insomma, in verto modo, la loro incidenza nel corso degli eventi.

Del resto, l'attribuzione dei quattro ruoli femminili a due sole interpreti, quantunque versatili e disponibili, impone un «giuoco delle parti» tale da molto richiedere all'attenzione degli spettatori; e da lasciare non pochi interrogativi aperti, dopo che, al termine di cento minuti ininterrotti di rappresentazione, avremo saputo, da una voce anonima, peraltro solerte dispensatrice di partico-

lari orripilanti, che Maria è stata decapitata, per ordine di Elisabetta. (Ma sapremo pure, a ogni buon conto, che sarà proprio il figlio della Stuarda, Giacomo, a succedere a Elisabetta, quando anche lei vrrrà a morire, sul trono di Londra). E allora, per dirla tutta: quella cui abbiamo assistito è, in fin dei conti, la contesa fra due attrici, in gara di bravura: Elisabetta Pozzi e Mariangela D'Abbraccio, egualmente rimeritate dal caloroso applauso del folto pubblico della «prima» e dall'affettuoso consenso di Giorgio Albertazzi, direttore del Teatro di Roma, nella cui storica sala, l'Argentina, si è dato lo spettacolo, già allestito in altre città e in attesa d'una prossima, ulteriore tournée.

Non sarà forse superfluo ricordare, a questo punto, come tra le prime prove drammaturgiche della Maraini vi siano stati, a ridosso del Sessantotto, dei testi direttamente ispirati al mondo teatrale, alle sue grandezze e miserie (più queste che quelle, magari).

Il bell'impegno di Elisabetta e Mariangela è sostenuto a dovere dalla regia di Francesco Tavassi, che si giova d'un impianto scenografico, di Alessandro Chiti, dalla struttura avvolgente e dalla cupa intonazione cromatica, ravvivato dalle luci di Luigi Ascione e dai costumi sobriamente datati di Maria Rosaria Donadio. Pertinente e insistente la colonna musicale, firmata da Daniele D'Angelo e Riccardo Barbera.

Il teatro della rabbia ha ventidue anni

Prendete nota: Letizia Russo. La giovanissima drammaturga sta sparigliando le carte delle scene contemporanee

Rossella Battisti

In scena assisto a tre ore di efferatezza strisciante, niente in presa diretta, come nelle vere tragedie. *Tomba di cani* apre il sipario sul già avvenuto, la quiete orrenda di un interno di famiglia con una vecchia cieca in carrozzella (gli occhi - veniamo a sapere poi - se li è strappati sul cadavere della figlia stuprata dal branco e assassinata barbaramente da un ceccchino). Fuori gli echi di una guerra in corso, e ancora: tradimenti, il ritorno del Woyzeck di turno, un aborto, il potere di neo-promossi colonnelli. Un immaginario claustrofobico svirgolato qua e là da un ghigno ironico, potentemente messo in luce dalla protagonista Isa Danieli.

E dietro il testo, sorpresa: Letizia Russo, l'autrice di questo prontuario di orrori allusi da ogni dove, ha un visetto acqua e sapone, treccine ai lati, due occhi che ti si appuntano come spilli, di sotto insù, la bocca che largisce spiegazioni muovendosi impercettibile. Una fanciullina che ha ventidue anni, ne dimostra quindici e la roba che scotta di cui sopra l'ha scritta a venti. «Ossessioni personali», racconta con un certo distacco. Memorie di un mal di vivere precoce, cominciato praticamente alle elementari, quando il sentimento predominante era «venire offesa dal mondo», persino da una letterina d'amore di un coetaneo. Oggi - lo diciamo anche per tranquillizzare i nostri lettori - Letizia si sente più in equilibrio, tra una voglia di scherzo e una di riflessione. Trasmutando una propria, fibrillante sensibilità in un'alchimia di parole. Una dietro l'altra, ordinate in schemi a raccontare storie: «mi trovo meglio se so quello che devono fare i miei personaggi». Quelli di *Tomba di cani* li ha scaraventati in una situazione estrema un po', come direbbe Jannacci, per vedere l'effetto che fa. Niente morale, tantomeno contemporanea (a chi volesse vederci Bosnia dentro): «le schifezze che si fanno in guerra non sono cambiate dal tempo delle guerre puniche». Ma nemmeno «incazzature con il mondo» alla Sarah Kane, che Letizia precisa di non aver letto fino all'anno scorso. Il «movente» principale per scrivere testi, dice, è per lei «osservare le cose come vanno e riportarle. Non voglio essere dura e massimalista. Anzi, credo che a quarant'anni non scriverò più temi così forti. Voglio assottigliarmi, diventare leggera nel senso che indicava Calvino».

Al teatro, comunque, ci è arrivata per caso. Ancora a scuola, seconda liceo al classico, attratta da un concorso che metteva in palio un viaggio per il miglior dialogo teatrale. Letizia scrive un surreale botta e risposta tra Cristo e Pulcinella nell'orto degli ulivi che conquista il premio della critica. «Manco il viaggio ho vinto... Però, a dire il vero, avevo partecipato soprattutto per prendere un credito in più in pagella». Da retta a uno dei critici, Rodolfo Di Giammarco, che le suggerisce di continuare a scrivere e ci riprova con *niente e nessuno* («sì, lo so è un altro titolo nichilista...») che ha debuttato nel 2000 con la regia di Marcello Cotugno nell'ambito della rassegna «Per antiche vie» voluta da Mario Martone, all'epoca direttore del Teatro di Roma. A *Tomba di cani* ci arriva arrancando, per tentativi abortiti, «frustandomi e legandomi alla sedia. Poi, ho capito: se do un ordine alla storia che raccon-

A vent'anni ha scritto «Tomba di cani», con Isa Danieli: una storia tra Woyzeck e orrori vari... Ha cominciato per caso sui banchi del liceo



Isa Danieli in «Tomba di cani». A sinistra, Letizia Russo

to, funzionerà». Ci crede, le crede anche la regista Cristina Pezzoli, che produce, dirige e coinvolge Isa Danieli nella messa in scena di *Tomba di cani*, una specie di terno al lotto per un'esordiente, entrata dalla porta principale nel mondo del teatro. «Non me ne rendo bene conto - ammette treccine -, mi piaceva la Pezzo-

li fin dall'*Annaspo*, una regista che per me è quasi un'idea platonica, da Iperurano assieme alla Danieli...». Ma la candellina accesa sta sotto l'idolo Carmelo Bene, the one and only, la Voce da brivido, ascoltata al teatro dell'Angelo di Roma nella *Figlia di Iorio* che non l'ha fatta dormire per tre giorni. «Oltre non esiste

nessa» afferma categorica e detto da una quasi adolescente che studia da tempo la Bibbia e la filosofia induista non è una frase qualsiasi. Della scena contemporanea apprezza il coetaneo Fausto Paravidino, Renata Ciaravino, Massimo Bavastro. Trova enigmatici i Raffaello Sanzio e «plasticosi» i Motus («però *Rooms* mi è piaciuto»).

Il futuro? È ancora teatro: un testo per il premio Candoni, *Asfissia*, incentrato sul potere del tempo, e *Dead end* scritto per il National Theatre e pensato per un gruppo di ragazzi fra gli undici e diciotto anni. «Titoli indicativi, eh? - scherza -. Sì, le mie ossessioni ci stanno

sempre. Non penso che la felicità sia raggiungibile. Ma non mi interessa essere felice e onniabulata: preferisco essere riflettente. E immaginare di poter fare un processo evolutivo. I fidanzati aiutano, in questo senso: ti scontrano con le tue meschinità, il senso di possesso, le gelosie...».

Quattro uomini prevaricatori e gelosi contro le femmine di casa: sulfurei richiami contemporanei ne «I rusteghi» realizzati per la Contrada di Trieste da Francesco Macedonio

Le donne sono il nuovo mondo: Goldoni l'aveva capito tre secoli fa

Maria Grazia Gregori

Sto girando per l'Italia un Goldoni «vecchio stile», dove vecchio non significa tanto superato quanto piuttosto un modo di recitare e di rappresentare il drammaturgo veneziano secondo un'ottica che pone al suo centro essenzialmente l'attore e la potenza del testo, tenendo in scarso conto le accessi diatribe scatenate dalla regia italiana attorno a Goldoni.

Invano, dunque, cercheremmo in *I rusteghi*, firmato da Francesco Macedonio per la Contrada di Trieste, in scena con successo al Teatro Nuovo di Milano, un Goldoni colmo di sulfurei richia-

mi contemporanei come nelle regie di Ronconi, di Castri, di Missiroli e Cobelli e tantomeno il Goldoni, allo stesso tempo leggero e profondo, delle grandi regie strehleriane.

Il punto di riferimento di questo sobrio spettacolo, semmai, è da rintracciare in Cescò Baseggio, in una certa bonomia che confina nel sorriso. Grazie soprattutto agli attori che qui sono il perno della storia, a cominciare dai quattro tangheri del titolo - Lunardo, Maurizio, Simon, Canciano - interpretati da un quartetto simpaticamente protervo e ricco di sfumature che può contare sull'umanità di Piero Mazzarella (Lunardo), sulla rassegnazione comica di Antonio Salines (Simon), sulla severità di Orazio

Bobbio (Maurizio), sulla saggezza indulgente di Riccardo Peroni (Canciano). Grazie anche allo sguardo affettuoso con cui il regista Macedonio osserva i suoi personaggi maschili, il loro mondo chiuso - anzi «a balconi inchiodati» - : quattro tangheri gelosi, prevaricatori, in duro contrasto con i figli e le donne di casa. Situazione nella quale Goldoni rendeva palpabile la lotta senza quartiere fra un mondo nuovo e un mondo superiore, fra giovani e vecchi, fra donne e uomini, auspicando una nuova morale, un nuovo modo di concepire la convivenza fra le persone dove l'autorità nascesse non dalla prevaricazione, ma dall'esempio. Non come i quattro rusteghi che sono sì delle brave persone, ma «ma-

gniss», talmente chiusi nel loro mondo da trasformarsi in bersaglio dei dispetti delle loro mogli, che cercano in tutti i modi di superare l'asfissiante cappa di casa e perfino dei figli che rivendicano il diritto, oggi ma non in pieno Settecento addirittura ovvio, di scegliersi la persona d'amare.

Nella scena chiusa e asfittica di Sergio D'Osimo, che si apre talvolta verso un esterno che raffigura vedute di una Venezia da cartolina, si svolge una storia che è un groviglio di psicologie, di passioni sostanzialmente a lieto fine: ma quanti inganni per arrivarci, quante lacrime, quanti sospiri e delusioni... Tutto contribuisce a costruire questo apologo perfetto che si conclude con la

crece per anni senza sapere la verità finché viene riconosciuto dall'anziana nonna - diventa una sorta di metafora di quel «bucco» nella memoria, di quello che dovrebbe appartenere e ci è sfuggito. Dei sogni appartiti, di utopie lontane, di ideali di cui riappropriarsi. Diverso nelle forme, ma non dissimile nei contenuti, il lavoro di Giovanni Greco (che ha debuttato nel neo-nato teatro di Ostia Lido), un percorso carnale, fisico, quasi personale da compiere entrando uno dopo l'altro nel recinto, citando a voce alta il proprio nome e finire nel mucchio senza più identità, sbattuti a destra e a sinistra, gridando invano per diritti che nessuno può più tutelare. È il momento migliore e più significativo di un giovane spettacolo e di un giovane autore che, come gli altri, lancia un monito. A ricordare e, soprattutto, a non ripetere.

Il futuro? È ancora teatro: un testo per il premio Candoni, *Asfissia*, incentrato sul potere del tempo, e *Dead end* scritto per il National Theatre e pensato per un gruppo di ragazzi fra gli undici e diciotto anni. «Titoli indicativi, eh? - scherza -. Sì, le mie ossessioni ci stanno

sempre. Non penso che la felicità sia raggiungibile. Ma non mi interessa essere felice e onniabulata: preferisco essere riflettente. E immaginare di poter fare un processo evolutivo. I fidanzati aiutano, in questo senso: ti scontrano con le tue meschinità, il senso di possesso, le gelosie...».

altri fatti

- ROMEO E GIULIETTA A VENEZIA
IN VERSIONE HIP HOP

«Romeo e Giulietta» in un'inedita versione hip hop sarà oggi in scena, in esclusiva nazionale, al Teatro Malibrán di Venezia. Lo spettacolo, firmato dal coreografo e danzatore americano Rennie Harris, si intitola «Rome & Jewels» e ripropone in un'edizione, di assoluta modernità, una delle opere più amate dal teatro e del balletto. Immortalata sul grande schermo dal pluridecorato musical, diretto nel 1961 da Robert Wise e Jerome Robbins, vincitore di 10 Premi Oscar. «Rome & Jewels» è stato insignito, la scorsa stagione di tre Bessie Awards. In scena la compagnia «Rennie Harris puremovement», accompagnata dalla musica originale composta da Darrin Ross, ed eseguita da dj live. I danzatori interagiranno all'interno di una scenografia virtuale che si avvale di sofisticati apparati multimediali.

- LAETITIA CASTA CON I TAVIANI
SUL SET A NAPOLI

Palazzo Reale a Napoli blindato per le riprese del nuovo film in costume, per la televisione, dei fratelli Taviani «Luisa Sanfelice», ambientato ai tempi della Rivoluzione napoletana del 1799. Un cast con tanti giovani, tra gli altri Laetitia Casta, Adriano Giannini, Emilio Soffritti, C. Roth, M. Bauber. Le location scelte per le riprese della fiction che andrà in onda sulla Rai, sono Palazzo Reale e Piazza del Plebiscito, luoghi centrali della storia napoletana. Ieri le scene sono state girate nelle sale quattordici e quindici del Palazzo Reale, e sul set c'era Adriano Giannini. Oggi la troupe non gira, si ricomincerà lunedì per tutta la settimana.

- IL FILM SU CORTO MALTESE
NON TROVA POSTO IN SALA

Elegante, audace, misterioso, il leggendario Corto Maltese, il viaggiatore creato da Ugo Pratt, oggetto di culto in tutta Europa non ha ancora trovato una distribuzione nelle sale cinematografiche italiane. Il film «Corto Maltese - Corte Sconta detta Arcana» con la regia di Pascal Morelli, ieri in anteprima italiana al festival «Cartoons on the bay» di Positano, non riesce a trovare una distribuzione. Il film, una coproduzione miliardaria tra Rai Fiction e diverse società francesi, è già uscito nelle sale in Francia senza in verità grandissimo successo di botteghino ed è stato anche presentato la scorsa estate al festival di Locarno. Intanto i diritti sono stati acquistati da Tele+.

r.b.